

Monache in esilio

di

*Silvana Bartoli**

Abstract: Is it correct to have faith in someone else's faith? Unexpected from cloister nuns, the question is at the base of the refusal to blind obedience, which leads the community of Port Royal on the dangerous path of responsible devotion. "Raisonnable" religion becomes indeed the main charge that allows clerical hierarchy to exile the most dangerous rebels and to ask the king the destruction of the Abbey.

La visita pastorale del 1664

Il 26 agosto 1664, al termine di una drammatica visita pastorale, l'arcivescovo di Parigi, Hardouin de Péréfixe, decise che la ribellione delle monache di Port-Royal andava stroncata. La deportazione gli sembrò lo strumento più efficace, anche per far tacere una comunità troppo loquace. Fece intervenire duecento arcieri, armati di moschetto e balestra, sotto il controllo dei quali ordinò di prelevare le dodici più pericolose, le leader riconosciute del gruppo.

Le monache furono esiliate in alcuni conventi di altri ordini, con preferenza per quelli le cui abitanti erano dirette dai gesuiti e allenate ad obbedire *perinde ac cadaver*. Sospese dai sacramenti, quindi escluse anche dalla comunità ecclesiale, le ribelli furono tenute lontano per circa un anno, poi frettolosamente riportate a Champs perché la loro capacità di proselitismo le rendeva ancor più temibili fuori dall'abbazia. La casa nel vallone del Rodhon divenne allora il recinto in cui rinchiodare e controllare a vista quelle che rifiutavano di firmare il *Formulario*. Il rifiuto fu l'inevitabile punto d'approdo di un cammino spirituale cominciato il 25 settembre 1609, quando una badessa di 18 anni, monacata a 8 per strategie famigliari, decise di prendere sul serio l'abito che indossava.

Raccontare la storia di Port-Royal, o anche solo un suo segmento, significa in ogni caso parlare di colei per la quale l'abbazia divenne la vita stessa. Appartenente a una cospicua famiglia di magistrati, destinata al chiostro con le altre sorelle più giovani, mentre la più grande era destinata al matrimonio, Jacqueline Arnauld, in religione madre Angélique, attirò gradualmente

nell'orbita della comunità tutta la sua numerosa famiglia compresa la madre, la sorella e il fratello sposati, i nipoti e le nipoti. L'avvio si ebbe con l'applicazione rigorosa della *Regola* benedettina, a partire dalla clausura che vietava l'ingresso anche ai famigliari. Ma, imponendo al proprio padre di fermarsi davanti alla grata del parlatorio, unico contatto lecito col mondo per le claustrali, la religiosa determinò l'intervento del vescovo che si schierò in difesa dei "diritti" parentali e di clan, accusando lei e le consorelle di essere "delle innovatrici eretiche e scismatiche, che rovinavano gli antichi e buoni costumi dell'Ordine".

Il gesto clamoroso fece comunque riflettere tutta la comunità sulla differenza tra l'obbedienza dovuta alla *Regola*, e quindi a Dio, e quella richiesta dagli uomini. Le religiose di Port-Royal non ebbero dubbi: la salvezza dell'anima viene prima degli obblighi terreni e la parola di S.Benedetto indica un cammino privilegiato per avvicinarsi a Dio.

Mettersi al servizio di Cristo consente alle *sanctimoniales* di svincolarsi dalla soggezione all'uomo, insegnava Tommaso d'Aquino, ma non da quella del *paterfamilias*, la massima autorità nell'*ancien régime* su cui poggia tutto il sistema patriarcale e il cui potere è autorizzato dal modello del patriarcato celeste, ammonisce il vescovo, richiamandole severamente all'obbedienza. Sostenuta dalle sue monache, la badessa proseguì con determinazione il cammino iniziato a 18 anni. Era un cammino di austerità e di privazioni che rendeva Port-Royal completamente diversa dalle altre abbazie, nelle quali la *Regola* era mitigata quasi per compensare le monacate senza vocazione. Ma, contro ogni aspettativa e nonostante la durezza delle scelte, o forse proprio per questo, l'abbazia cominciò ad attirare molte ragazze, anche della nobiltà. Le 12 monache del 1609 erano diventate 84 nel 1625, benché le postulanti venissero sottoposte a un esame severo in quanto la badessa considerava peccato di simonia "il mercato delle ragazze", ovvero la collocazione monastica con ricca "dote spirituale" di quelle che gli interessi famigliari escludevano dal matrimonio. Solo dopo che la vocazione era stata ben saggiata, la famiglia, a sua completa discrezione e secondo le sue possibilità, poteva fare un'offerta.

Fu quindi del tutto naturale per la comunità riconoscersi nel rigore della dottrina giansenista, con la quale entrò in contatto grazie al confessore, l'abate di Saint-Cyran. Era amico di Cornelis Jansen e ne apprezzava l'opera principale, l'*Augustinus*, la cui diffusione darà il via alla disputa sulla "grazia sufficiente" e sulla "grazia efficace". Il coinvolgimento nella disputa dei fratelli di alcune monache e dei "solitari", che avevano scelto l'abbazia per il loro ritiro dal mondo, determinerà l'identificazione di Port-Royal col giansenismo, la dottrina che rintracciava nel pensiero di S.Agostino l'essenza stessa del cattolicesimo e chiedeva ai/alle fedeli un impegno continuo contro il relativismo predicato dai gesuiti. La gerarchia romana si schierò con i gesuiti e bollò come eretiche "cinque proposizioni" estratte dall'*Augustinus* di Jansen, chiedendo a tutte le case religiose di Francia di sottoscrivere la condanna. La comunità rifiutò di firmare: il papa aveva certamente il "diritto" di condannare le proposizioni che riteneva eretiche ma, avendolo letto, le monache sapevano che quelle proposizioni, di "fatto", nel libro non c'erano. La distinzione tra "diritto" e "fatto" servì però a poco e si rivelò inutile anche l'appassionata difesa delle religiose contenuta nelle *Lettere Provinciali* di Pascal. La Chiesa

minacciò allora di scomunicare chiunque non avesse accettato il *Formulario* di condanna.

Era l'estate del 1661, madre Angélique stava morendo ma il suo insegnamento era ben vivo: bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini, quando questi avanzano richieste inconciliabili con la Sua parola, pronte a pagarne il prezzo se necessario. Angélique de Saint-Jean, nipote della badessa riformatrice, divenne l'anima della resistenza, sostenuta dalla comunità, in particolare da Christine Briquet ed Eustochie de Brégy, che, come lei "troppo colte" agli occhi di molti, avevano scelto la strada del rifiuto assoluto di firma: ai loro occhi era ben chiaro che i superiori, dicendo di parlare a nome di Dio, stavano in realtà chiedendo di giurare il falso. La scelta compiuta si offre quasi come un passaggio di testimone tra zia e nipote, tra le due generazioni che hanno dato nuova linfa a un monastero in cui, nei quattro secoli precedenti, la tensione religiosa era divenuta tiepida come in altri che, davanti al *Formulario*, accettarono la firma senza grossi problemi. Ma se, firmando, le monache di Port-Royal sentivano di tradire la propria coscienza, rifiutando decretarono la distruzione dell'abbazia. Consacrato da Racine, Sainte-Beuve, Montherlant, l'episodio, che agli occhi dei contemporanei presentava le religiose come pericolose sovversive "orgogliose come demoni", divenne l'atto di nascita di un gruppo di donne capaci di tenere testa a tutte le autorità maschili del tempo.

La deportazione

L'arcivescovo, infatti, si era recato personalmente a Port-Royal per convincerle ad accettare il *Formulario*, all'origine del quale, inesistente negli altri paesi cattolici, c'è una sentenza del Consiglio di Stato del 23 aprile 1661. Eletto a capo della diocesi di Parigi il 17 aprile 1664, Hardouin de Péréfixe si era subito alleato a Luigi XIV per riaffermare la condanna "col cuore e con la bocca" delle "cinque proposizioni" incriminate. L'arcivescovo sapeva bene che il rifiuto dell'abbazia nasceva da una conoscenza dei testi prodotta dalla voglia di capire. È vero che il Concilio di Trento invitava a comprendere le parole degli *Inni* e dei *Salmi* per una partecipazione più devota al canto e alla preghiera. Il francescano Comblat aveva personalmente verificato la preoccupazione delle monache per la pronuncia perfettamente comprensibile, cogliendovi l'applicazione diretta dei decreti del concilio di Trento, di cui cita il testo prescrittivo corrispondente:

[Esse osservano] perfettamente in ciò, come in tutte le altre cose, il concilio di Trento che ordina di dire l'Ufficio nel coro con una perfetta compunzione, distintamente e devotamente, con totale rispetto e venerazione: "*Atque in choro ad psallendum instituto, Hymnis et Canticis Dei nomen reverenter, distincte, devoteque laudare, etc.*": Che le si obblighi a lodare Dio con rispetto, distintamente e devotamente attraverso il canto degli inni e dei cantici, nel coro destinato alla salmodia.

Ma, se grazie alla richiesta di chiarezza, nel canto si può vedere l'influenza diretta della riforma cattolica a Port-Royal, il seguito della vicenda sembra smentire l'invito tridentino a una devozione consapevole: la logica controriformista sarà sempre più precisa nel pretendere dai/dalle fedeli

obbedienza senza comprensione: voler capire è un peccato d'orgoglio. La *Instructio circa Indicem librorum prohibitorum*, del 1559, fugava ogni dubbio: “*Biblia vulgari Idiomate aedita universo foemineo sexui prohibita sunt, etiam monialibus in monasteriis inclusis*”. I vescovi e gli inquisitori avevano precise informazioni sulle donne, laiche e religiose, che erano le principali fruitrici dei volgarizzamenti biblici, bisognava dunque intervenire radicalmente per impedire loro ogni accesso ai misteri divini.

L'irritazione di Hardouin de Péréfixe non derivava da volontà gratuitamente malevola contro l'abbazia. Il vescovo aveva ben chiari i rischi derivanti dal desiderio di conoscenza. La *libido sciendi* era una tentazione demoniaca, letale in una donna, impensabile da parte di monache. Monsignore sapeva di essere nel giusto accusando Angélique de Saint-Jean di essere la leader delle “*savantes et éloquentes, dogmatiseuses, théologiennes et philosophes*”, pronte alle dispute come dottori in cattedra e non temeva smentite quando le attribuiva “il più grande orgoglio femminile che si sia mai visto”. Péréfixe comunque non era il solo a diffidare delle monache, il loro desiderio di capire gli argomenti in questione infastidiva molti: Racine ha conservato nei suoi appunti le riflessioni confidenziali di Pierre Nicole, che peraltro condivideva. Anche se nelle opere destinate alla pubblicazione troviamo solo parole di elogio, negli scritti privati compare l'irritazione di entrambi per le “*prétentions intellectuelles*” di Christine Briquet e Angélique de Saint-Jean. Quest'ultima arriva a chiedere una parità di rispetto certamente anacronistica: “Monsignor di Parigi crede che, essendo noi donne, siamo bestioline incapaci di comprendere che egli ci domanda sempre la stessa cosa anche se in termini differenti”, e Marie Gabrielle Houel aggiunge: “E' stupefacente il modo irrazionale con cui a volte ci parlano. Poiché siamo donne ci trattano come se avessimo l'intelletto di una gru”. Quando la interrogavano, riusciva a sottolineare le contraddizioni dei vescovi: “E' incredibile quanto gli uomini di Chiesa siano incapaci di accettare che Dio abbia dato anche a noi la ragione, e si offendono addirittura se non riescono a imporci le loro ragioni”. E' evidente che i vescovi non hanno letto bene i Vangeli, conclude Marie Gabrielle.

Man mano che ci si addentra nella conoscenza delle singole monache, si definisce con maggior dettaglio l'abito della loro ribellione: nemiche dell'ordine “naturale” fondato sulla sottomissione acritica, proposta alle donne cattoliche come unico modello valido per piacere a Dio. L'obbedienza cieca e silenziosa che costruisce consapevolmente l'oblio nel quale sprofondare, è il solo cammino utile per tendere alla “perfezione” in grado di attenuare il peccato originale che impedisce di essere vergini-madri, l'ossimoro della vera perfezione. Da questo destino stabilito da altri, per molte donne l'unica via di fuga possibile è stata dentro di sé, col misticismo, o anche contro di sé, con l'anoressia.

Davanti alla minaccia di persecuzioni ancor più gravi, la resistenza delle religiose si veste delle parole di Jacqueline Pascal, morta nell'ottobre 1661:

[...] la prigione, la morte, la dispersione, tutto mi sembra nulla al confronto dell'angoscia in cui passerei il resto dei miei giorni se fossi così disgraziata da fare alleanza con la morte dell'anima, in una così bella occasione di mantenere il voto di fedeltà che le mie labbra hanno pronunciato davanti a Dio.

Più dei sacramenti, le monache hanno a cuore Colui che li ha istituiti. Era veramente troppo: non solo delle “suorine” tenevano testa a un arcivescovo, ma gli parlavano come se ne avessero il diritto e arrivano a lanciare accuse di idolatria:

Se si perviene, a causa di un'obbedienza cieca, a voler credere un fatto contestato, che è stabilito unicamente da un'autorità umana, sul quale ci sono molti dubbi reali e fondati, imprigionando il proprio spirito sotto questa autorità, come si farebbe per accettare una verità rivelata da Dio, questo è mettere l'uomo al posto di Dio, e farsi un idolo contro il primo comandamento.

Sta forse qui l'attualità dell'abbazia oggi che presenta, a livello mondiale, il tema della laicità. Quando rifiutarono di firmare il *Formulario*, le monache di Port-Royal vedevano in quella richiesta il rischio di mettere sull'altare gli interessi del potere presentati come volontà di Dio. La capacità di “resistere” davanti al gesto che avrebbe affossato la coscienza, un gesto in compagnia del quale non avrebbero potuto vivere, colloca le monache di Port-Royal al centro di una pedagogia che insegna a non coltivare quella nera nostalgia della paura che è iscritta nel nostro dna e che offre il trono ai dittatori, politici e religiosi. La ribellione delle religiose è una preghiera, le domande che si pongono ci riguardano ancora, perché perdura l'equivoco che confonde la fede in Dio con l'obbedienza a un papa e ai suoi dipendenti. Il giansenismo portorealista ha anticipato la netta separazione tra religione e politica mediante una concezione di autonomia individuale, responsabile sia dei doveri verso la società sia verso la propria salvezza, senza che le due dimensioni si confondano, senza che il dogma venga a ingarbugliare lo sguardo sul sociale. Forse per questo anche il sovrano assoluto l'ha guardato come un covo di “repubblicani”, cosa ben più grave di una semplice eresia. La deportazione del 1664 era pensata per spezzare una resistenza capace di incuriosire anche Voltaire, il quale osserverà ironicamente che

era nuovo nella Chiesa il costume di far firmare le bolle a delle donne [...] questo onore fu imposto alle monache di Port-Royal [...]. Non si sa in verità che cosa fosse più singolare, se la testimonianza chiesta a delle monache sulla presenza di cinque proposizioni in un libro latino, o il rifiuto ostinato da esse opposto.

Per le religiose, l'allontanamento forzato fu una frattura nel ritmo stabilito dalla *Regola* e faticosamente interiorizzato. Gli ordini religiosi si sono rivelati specialisti del tempo e le regole monastiche, nel precisare il ritmo delle attività, hanno consentito di estrarne il maggior numero di istanti possibili, per farlo penetrare nel corpo imponendogli compiti ripetitivi e differenziati dalla graduazione della difficoltà, al fine di addomesticarlo alle necessità dell'anima. Compiere la stessa azione ogni giorno, alla stessa ora, può sembrare assurdo quando si sa che la vita impone continue approssimazioni, ma la regola vuole proprio spezzare la duttilità dell'imprecisione, inculcando sensazioni di disagio se non ci si conforma all'osservanza comune.

Le prescrizioni particolari che scandiscono la giornata sono calcolate in

modo da dare, dalla mattina alla sera, la stretta all'amor proprio e all'egoismo. Ciò che accade all'interno di un monastero non diventa mai passato, è un eterno presente che avviene da sempre e avverrà per sempre. Le cadenze del tempo regolato si schiudono su un primo assaggio di eternità. Il controllo del tempo è il controllo della vita delle persone. La rigida scansione non consente pause: nessun momento può essere vuoto ma neanche lasciato alla gestione autonoma della singola. L'idea guida della *Regola* è che l'apparente mancanza di libertà esalti la creatività, mettendo ordine dentro l'anima e consentendo di non vivere a caso il tempo e lo spazio che ci è assegnato.

Gran parte del nostro equilibrio mentale deriva dalla presenza immobile e silenziosa degli oggetti che arredano il nostro vivere quotidiano. Ogni trasferimento in un ambiente materiale nuovo e diverso comporta un periodo di incertezza prima che la stabilità degli oggetti, non coinvolti dai nostri stati di ansia o cambiamenti di umore, ci restituisca sensazioni di ordine e di quiete. Una frattura nel contatto tra i nostri pensieri e le cose suscita sentimenti di estraniamento e di instabilità che possono sfociare in disturbi psichici, o determinare un indebolimento fisico tale da aprire la porta a molteplici patologie.

La storia è una commedia per chi ne ha intelligenza - insegna Walpole - una tragedia per chi si lascia dominare dai sentimenti. È pur vero che la cultura dell'Occidente è in debito con migrazioni, esili, deportazioni; ma leggere nello sradicamento e nel senso di perdita che nutre molta letteratura un'esperienza potenzialmente utile e istruttiva, significa banalizzarne le mutilazioni. Come le esiliate di Port-Royal continuano a ricordarci, si tratta di una condizione pensata e inflitta principalmente per negare dignità, personale e collettiva.

Tra le dodici religiose deportate, Angélique de Saint-Jean fu rinchiusa presso le Annunziate della rue Couture-Sainte-Catherine e affidata a Madame de Rantzeau, convertita al cattolicesimo ed entrata in monastero dopo la vedovanza, la quale ebbe da Péréfixe l'incarico preciso di distruggere le convinzioni della prigioniera. All'annuncio della firma da parte di alcune consorelle, Angélique fu colta da una violenta crisi di disperazione, durante la quale temette il naufragio della propria fede. Solo una scommessa, evocante per certi aspetti quella di Pascal, le permise di superare quella grave tempesta interiore e resistere fino alla liberazione del luglio 1665; non lasciò un cattivo ricordo alle sue guardiane, che la guardavano con ammirazione benché la considerassero un po' troppo austera per i loro gusti. Ma il vescovo si era anche accorto che la religione *raisonnable* di Port-Royal nuoceva allo spirito di obbedienza cieca diffuso in altri monasteri.

Il ritorno delle ribelli

Quando furono riportate a Champs, le monache furono sottoposte a un'altra forma di prigionia: per quattro anni furono considerate indegne di partecipare alle cose sante, niente direttori, niente confessori, niente eucaristia, niente viatico, niente estrema unzione, niente sepoltura in terra consacrata; il monastero era come assediato, circondato da sentinelle e guardie, le porte secondarie murate, nessuna possibilità di comunicare con l'esterno, nessuna visita autorizzata, perquisizioni a sorpresa nelle celle. Suor Marguerite de Sainte-

Gertrude morì senza potersi confessare. Venne seppellita senza canti e senza benedizione. Le religiose collocarono nella sua tomba un resoconto scritto di quanto era accaduto, incaricandola di presentarlo davanti al tribunale di Gesù Cristo.

Il ritorno nell'amata abbazia si accompagna dunque alla necessità di sperimentare un diverso starci: se l'isolamento e il silenzio fanno parte della dimensione monastica, è differente il discorso per il divieto di comunicazione con i confessori e i direttori spirituali. Il controllo a cui erano sottoposte comportava l'inattività: anche i lavori soliti (rammendo, produzione di cibo, cura degli infermi, il ricamo a Port-Royal non interessava in quanto concessione alla vanità) erano guardati con sospetto.

Lo spazio che resta è quello interiore: i nuovi confessori invitano a scrutare severamente il proprio animo fin nelle pieghe più riposte, per trovare la strada del sincero pentimento. Chine sugli sbagli commessi, alcune monache si lasciano inseguire da un senso di colpa che si trasforma in impietosa carica autodistruttiva. E' forte il sentimento di perdita rispetto a quel sé che avevano cercato di costruire per rendersi creature gradite a Dio.

Come era accaduto a Jacqueline Pascal, l'appassionata sorella di Blaise, morta due mesi dopo aver firmato: con gli occhi della coscienza bene aperti su se stessa Jacqueline si era spenta di dolore e di rimorso, schiacciata dal pensiero di aver tradito la verità. Era arrivata al punto in cui il perdono del "Dio dagli occhi di lince", davanti al quale i fedeli si pongono come i sorvegliati del *panopticon*, non basta più: la coscienza del peccato è un giudice ben più severo del Dio adirato e minaccioso da placare con l'offerta della sofferenza.

Ma Champs è il luogo "natale" per molte religiose, il luogo in cui hanno posato per la prima volta uno sguardo consapevole su di sé. Il "vallone orrendo" descritto da madame de Sévigné, teso unicamente alla salvezza dell'anima, è oggi silenzioso e intenso, abitato da rovine nascoste che la vegetazione protegge dal rumore turistico della vicina Versailles. Il bosco di tigli, farnie, frassini e querce custodisce una memoria offesa, l'ombra di cui è cortese ancora oggi richiama il ricordo di quanto è accaduto.

In quel luogo la spiritualità colta e *raisonnable* dell'osservanza portorealista prima e giansenista poi, ha costruito un cammino di ricerca ugualmente percorribile da donne e uomini, un cammino che Eugenio Scalfari considera determinante anche per la fisionomia dell'establishment francese. Se i "grandi spiriti" di Port-Royal erano uomini (Pascal, Nicole, Arnauld, Racine, Lancelot, Champaigne, Saint-Cyran, Le Matre de Sacy), il rigore morale, che portò ad accogliere il pensiero agostiniano sul piano teologico e le convinzioni gallicane su quello politico, fu diffuso e radicato dalla riforma voluta dalla badessa diciottenne che trasformò un monastero, rilassato come tanti, in centro spirituale e intellettuale raggianti di fede e capace di attrarre in un comune percorso ascetico le anime più sensibili.

Affacciata sui cieli del silenzio, l'abbazia riformata divenne centro di attrazione per chi aspirava a una religiosità autentica, vissuta sul Vangelo. Per questo apparve luogo insidioso per il potere terreno, perché a Port-Royal si imparava e si insegnava ad obbedire prima alle leggi eterne ed immutabili, "che esistono da sempre e non si sa da dove attinsero splendore", e dopo alle leggi terrene e, a queste, solo quando non sono in contrasto con le prime. Infatti, se

un monastero che approda a una rigorosa osservanza per iniziativa propria è criticabile quanto un monastero rilassato, sicuramente è più pericoloso, perché è un momento di forza nell'acquisizione di consapevolezza, è il momento in cui le monache ricordano di essersi votate all'osservanza di comandamenti che vengono ben prima dei comandi definiti da gerarchie politiche o ecclesiastiche, le quali non esitano a usare la religione come *instrumentum regni*.

Il luogo

La collocazione dell'abbazia in un luogo "severo e malinconico", in un profondo vallone "come se si fosse voluto nascondere ai luoghi circostanti", era conforme all'istituzione dell'Ordine che predilige "i deserti capaci di suscitare una sorta di orrore nelle persone". La vocazione cistercense per i *loci horribiles* serve a sperimentare da subito la perdita del mondo davanti al paesaggio dell'assoluto, creando quella sottile e pungente malinconia che costituisce la prima affezione al bisogno di mortificazione. L'attaccamento al luogo s'instaura tacitamente e gradualmente, ma diventa indelebile e condiziona ogni sguardo sul mondo:

Benché questa dimora fosse nel profondo di un vallone, a volte, guardando il cielo sopra il dormitorio, m'immaginavo che fosse più azzurro e sereno che altrove [...] una notte che il mio spirito era abbattuto, fui rapita vedendo soltanto stelle come lo fui un'altra volta sentendo il suono delle nostre tre campane che facevano una dolce armonia [...] ero immersa in una gioia così grande di esser religiosa, che una volta, essendo sola, mi misi a danzare; e quando vedevo triste una monaca, pensavo che le sarebbe bastato volgere lo sguardo al suo velo nero, per non esserlo più.

Il deserto e l'abito sono le vere conquiste per la salvezza, tutto il resto è un pericolo: nel "mondo" ben pochi si salvano. Al fratello, divenuto segretario di Stato nel 1672, Angélique de Saint-Jean scrisse: "Non trovo che sia una grande ambizione recitare il personaggio di grande ministro in un teatro, senza sapere che alla fine della commedia si passerà in un regno eterno o in una prigione eterna". Quando, nel 1679, il fratello perderà la carica, Angélique confiderà alla duchessa de la Feuillade di non aver avuto bisogno "di fare alcuna violenza ai miei sensi per convincermi che la disgrazia di mio fratello era una grazia, non avendo mai guardato il favore del mondo per lui che come un pericolo che metteva a rischio la sua salvezza e che me ne faceva quasi perdere la speranza".

La scelta di collocare l'abbazia in fondo a un vallone esprime dunque una intenzionalità, e Port-Royal fa parte della categoria di siti che corrispondono fedelmente all'ideale primitivo di S. Bernardo. Ma si tratta soprattutto della riproduzione di un modello antico, di un cammino spirituale che si elabora all'interno dello spazio penitenziale del deserto. Strumento della Grazia, questa strada del deserto nasce da un appello, primo segno di elezione, le cui tracce appaiono a più riprese nelle memorie portorealiste. È il ritrovamento del luogo che consente la scrittura?

La scrittura: raccontare/raccontarsi

Rendere pubbliche memorie private pone sempre problemi etici e il silenzio venerato a Port-Royal amplifica i dubbi. Si trova giustificazione nella consapevolezza che ogni scrittura nasce da un bisogno di comunicare e anche le pagine più intime sono pensate per raccontare qualcosa di sé ad un io diverso da sé, sentito però come superiore. Tale bisogno è particolarmente forte nei momenti di crisi, come se le difficoltà in cui si vive indicassero una possibilità di scampo in una sorta di autocelebrazione che diventa scrittura della capacità di resistere.

Ma, nonostante il freno costituito dal timore che scrivere potesse costituire un'infrazione al silenzio, la produzione delle religiose di Port-Royal è veramente considerevole. Una corrispondenza vastissima, scritti di argomento giuridico (particolarmente degli anni 1650-1668, quando la comunità dovette difendersi dalle accuse) e molte relazioni. Oltre a quelle "di prigionia", tra le quali spicca lo scritto di Angélique de Saint-Jean, quarantadue religiose lasciarono relazioni lunghe o brevi sul ricordo che avevano di madre Angélique. Pur con aspetti e motivazioni diverse, si tratta di testi che attirano l'attenzione sulle autrici nutrite di abbondanti letture, alle quali infatti viene attribuito un ruolo formativo che consente una religiosità più razionale (*raisonnable* è un termine ricorrente): credere non impedisce di pensare.

Nonostante l'ampio ricorso alla retorica della debolezza, c'è da parte di tutte un uso sicuro della scrittura per ristabilire la verità attorno al proprio essere monaca: non eretica, ribelle o forsennatamente orgogliosa ma rispettosa della Regola stabilita da S.Benedetto. Si affaccia anche però il desiderio (quanto inconsapevole?) di varcare il muro del silenzio per costruire l'immagine di sé che potrebbe essere ricordata, per sottrarsi almeno in parte da quell'oblio nel quale i confessori raccomandavano di annullarsi. Ma, se rendere pubblico un atto nel linguaggio è un gesto di autonomia mediante il quale si assumono le norme del potere cui ci si oppone, con i discorsi teologici le religiose si affacciano al territorio di un sapere che per loro deve rimanere proibito, le loro parole entrano dunque nel campo ostile della rivendicazione. Con le *Relazioni* poi si collocano inevitabilmente accanto ad Antigone, colei per la quale l'atto linguistico è un crimine fatale che Creonte deve punire.

Creonte si aspetta che la sua parola controlli le azioni di Antigone, la quale invece gli risponde contrastando la sua parola di sovrano con l'affermazione della propria sovranità [...]Antigone afferma se stessa appropriandosi della voce dell'altro, colui al quale si contrappone.

In questa prospettiva la vicenda di Port-Royal potrebbe essere letta come la più radicale affermazione di consapevolezza femminile di tutto il Seicento: il rifiuto a firmare il *Formulario* è un no pubblico a chi minaccia la libertà interiore, le persecuzioni che ne derivarono inaugurarono infatti un periodo di intensa attività letteraria, attività fino ad allora riservata alle badesse e alle religiose che ricoprivano ruoli di responsabilità in monastero, durante il quale quasi tutte le monache presero la penna per raccontare interrogatori, professioni di fede, prigionia, storie e diari di Port-Royal: "un fiume d'inchiostro scorre nel paese di Jansen" commenta sarcastico l'abate Bremond

quando evoca il “furore scrittorio” dell’abbazia.

È indubbio che, durante la persecuzione del re e della Chiesa, per le monache di Port-Royal scrivere significa resistere. I testi prodotti nel periodo che esse chiamano “la grande persecuzione”, tra il 1664 e il 1669, si offrono di fatto come una lunga arringa per difendere una comunità posta sotto la sorveglianza della polizia. Uno spirito combattivo, ben informato delle procedure, caratterizza gli scritti delle monache e la cosa non deve stupire perché molte sono figlie di magistrati, provengono cioè da un ambiente sensibile a quei diritti che lo Stato schernisce. In effetti la loro penna ripercorre agevolmente il combattimento sostenuto per la verità: paragonandosi ai martiri della Chiesa primitiva, non nascondono la speranza che il “martirio” intellettuale subito, le collochi nella schiera gradita a Dio di coloro che sono morti per la verità. La verità di Port-Royal non può prescindere dalla “grazia efficace” e dalla teologia di S. Agostino, difese da Jansen, che i gesuiti stanno demolendo.

Questa lotta condotta da donne spesso molto colte, o erudite, rimette in discussione gran parte dell’immagine della donna veicolata dalla Chiesa. Inutile dire che questo aspetto della resistenza è stato taciuto fino a tempi recenti. La storiografia ufficiale di Port-Royal preferiva mettere in luce l’innocenza della comunità, come se gli storiografi si sentissero più a loro agio nel difendere delle ignoranti che delle donne colte. Sul versante opposto alcuni ricercatori hanno evidenziato soprattutto il carattere ribelle e ostinato delle monache, la loro tendenza all’eresia, esattamente come aveva fatto l’arcivescovo Péréfixe.

Le Relazioni di prigionia

L’esilio produsse un numero notevole di *Relazioni di prigionia*, in bilico tra autobiografia e rappresentazione letteraria della propria esperienza di “deportazione”, alquanto inconsueta nel panorama monastico. Pubblicate nella raccolta *Divers actes de Port-Royal*, possono essere interpretate come l’epopea di una comunità galvanizzata da un eroismo corneliano e dalla fragile vittoria offerta dalla pace della Chiesa, ottenuta nel 1669 dalla duchessa di Longueville, cugina del re e indissolubilmente legata all’abbazia.

Le *Relazioni di prigionia* segnano anche un punto di svolta nella produzione letteraria di Port-Royal: l’obiettivo storiografico non riesce a svincolarsi da un forte carattere polemico. Tra le numerose relazioni mi limito a citarne due: la più breve e, per certi aspetti, ingenua, di suor Agnès de Chouy de Pensières, la più colta e complessa, di suor Angélique Arnauld d’Andilly.

La prima rivela subito un temperamento spontaneo ma, nonostante la franchezza di cui dà prova, non è certamente una confessione nel senso agostiniano del termine, perché la religiosa non vi ammette alcuna colpa. In effetti non fu mai tentata dalla firma, non conobbe né tormenti morali, né dubbi. La semplicità del suo carattere, la forza delle sue convinzioni e l’attaccamento alle sue Madri le impedirono di analizzare le conseguenze teologiche della sua disobbedienza e la portata politica della ribellione: il rifiuto di un potere assoluto che vuole sottomettere le coscienze. La suora non prende nemmeno in considerazione gli argomenti degli avversari e risponde con un’energia pari a quella di Christine Briquet ed Eustoquie de Brégy, che attireranno l’attenzione e l’ammirazione divertita di Sainte-Beuve. Durante

l'incontro, avvenuto nel 1661, con Monsieur Bail, il nuovo confessore imposto alla comunità, suor Agnès si limita a parlare delle attività che svolge e della sua distanza da ogni dibattito religioso: l'addestramento cattolico le ha insegnato ad aver fede nella fede degli altri, a pregare "unendosi alle intenzioni di".

Più orientata verso l'azione che verso la meditazione, il suo temperamento non sembra distante da quello del suo modello, madre Angélique, della quale mette in pratica gli insegnamenti con grande precisione. La sua regola di condotta è fondata essenzialmente sull'umiltà, la semplicità, la discrezione. Appare subito evidente che questa linea di difesa permette alla suora di evitare le controversie e non lasciarsi trascinare sul terreno degli avversari, anche se poi la sua relazione dimostra che in realtà la religiosa è ben informata sugli argomenti di cui si discute e delle strategie difensive elaborate da Antoine Arnauld. Fedele alle consegne, firmò soltanto l'11 agosto 1664 l'atto in cui la Comunità si sottomette al "diritto", ma sceglie un "rispettoso silenzio" sul "fatto". Aveva 54 anni quando fu prelevata e collocata in prigionia nell'ospizio de la Crèche, che aveva la funzione di accogliere religiose straniere. Aveva pronunciato i voti nel 1632, era stata formata da madre Angélique, aveva vissuto a Port-Royal di Parigi fino al trasferimento coatto. Morì nel 1687 a Champs, dove era stata riportata con le compagne ribelli.

La relazione evidenzia che suor Agnès si considera vittima di una persecuzione ingiusta, rivolta contro i diritti della comunità e la libertà di coscienza, per questo si sente costretta a disobbedire agli uomini per essere fedele a Dio.

La giustificazione della disobbedienza si appoggia alle *Costituzioni* dell'abbazia che, nel cap. X, proibiscono alle religiose di intervenire negli affari ecclesiastici, ma certo non ignora le *Scritture* che proibiscono di giurare il falso. Senza difficoltà la suora proclama l'innocenza di Jansen, che mostra di conoscere bene, anche se poi si appella all'ignoranza per giustificare il rifiuto della firma; utilizza così la posizione tradizionale, paolina, quando afferma che "per noi, incapaci e ignoranti come siamo, tutto ciò che è oscuro crea apprensione e, data la nostra poca intelligenza, la cosa migliore è non fare nulla".

Retorica della debolezza? La suora usa certamente con abilità la visione patriarcale della donna nella Chiesa e non è l'unica. L'ignoranza delle donne e l'obbligo al silenzio, l'assenza di vane curiosità restano infatti i leitmotiv di molte religiose durante tutto il periodo della persecuzione. Prima di prendere qualunque decisione, suor Agnès esige però che l'arcivescovo riconosca i diritti violati della comunità: la sua obbedienza dipende dal rispetto che la gerarchia ecclesiastica dimostrerà al monastero. Nemmeno la minaccia del padre Chamillard riesce a impressionarla: "Poiché non volete firmare sarete scomunicate, morirete senza sacramenti, si getterà il vostro corpo in discarica (la paura di Antigone), non avrete sepoltura". "Signore- rispose la suora- era la devozione dei penitenti di San Jean Climaque, sarà anche la nostra".

Questa resistenza, che forse nessuno si aspettava nella piccola suora, le attira l'amicizia della superiora della Crèche, così come di Claude Grenet, curato di Saint Benoît, il quale non esita a dichiarare pubblicamente che "Dio non condanna certo le religiose di Port-Royal". In effetti l'opinione pubblica si appassionava ai dibattiti teologici che gli agostiniani avevano popolarizzato, e

seguiva attivamente le peripezie del *Formulario*.

Philippe Sellier ha efficacemente sottolineato il ruolo culturale dell'abbazia all'interno della società francese parlando di "una sorta di innervazione della vita culturale parigina grazie a Port-Royal". Le *Imaginaires* di Nicole, diffuse in forma di dieci lettere sul modello delle *Provinciales* di Pascal, contribuirono ulteriormente alla volgarizzazione dei dibattiti teologici. La prima apparve il 24 gennaio 1664 con l'obiettivo preciso di difendere la verità e le religiose di Port-Royal, ingiustamente accusate di eresia dai gesuiti.

Per le monache, l'accusa di eresia era la deportazione in un luogo terribile, il rifiuto della firma fu quindi vissuto come un combattimento e i racconti di prigionia facevano parte della strategia: furono infatti Le Maistre de Sacy e Angélique de Saint-Jean a coinvolgere le deportate nel lavoro di scrittura, affinché ciascuna portasse la sua pietra all'edificio della memoria collettiva che bisognava costruire per salvaguardare il buon nome della comunità.

Se la prima generazione di Port-Royal era stata quella dell'offensiva riformatrice, la seconda fu quella della resistenza alla persecuzione. Il carisma e l'ardore persuasivo delle prime doveva mutarsi in una immersione all'interno di sé e delle motivazioni che c'erano per resistere. Ma su quale fondamento queste religiose strappate al proprio chiostro, separate, esiliate, imprigionate, condannate al silenzio, private dei sacramenti, additate ad obbrobrio di tutta la Chiesa, basano la loro certezza? È Angélique de Saint-Jean che definisce lo spirito di resistenza, consapevole di ciò che significa il termine: "Si è costrette a resistere quando ci viene comandato qualcosa che, in coscienza, non si può fare". L'obbedienza cieca, ben lungi dall'essere una giustificazione, diventa una colpa perché trascina con sé l'accecamiento della coscienza.

La sua *Relazione di prigionia* (il manoscritto originale è conservato alla Bibliothèque Nationale) scritta subito dopo il ritorno a Champs, è una testimonianza preziosa, rivelatrice della personalità di lei. Sainte-Beuve la considerava "uno degli spiriti più notevoli di Port-Royal: in questa seconda generazione alla quale appartiene, nessuno, tranne Pascal, ha altrettanto genio".

Ma anche madame de Sévigné, per quanto più abituata alla dimensione mondana, non aveva saputo nascondere lo stupore e l'ammirazione:

la prima volta che vedo una religiosa parlare e pensare da religiosa. Ne ho viste molte agitate per il matrimonio dei loro congiunti, vendicative maldicenti, interessate, prevenute; tutte queste caratteristiche si incontrano facilmente. Ma non ne avevo vista ancora una che fosse veramente e sinceramente morta al mondo. Condividete con me, mia cara, il conforto che questa rarità mi ha donato. È la figlia di Robert Arnauld d'Andilly [...] Tutte le lingue e tutti i saperi le sono noti. E' prodigiosa, soprattutto se si considera il fatto che è entrata in monastero a sei anni.

La prova della reclusione presso le Annunziate è stata cruciale per Angélique de Saint-Jean: in totale isolamento, la sua forza di spirito può esercitarsi solo sui propri pensieri; senza confessione, né comunione, né direttore, deve prendere da sola tutte le decisioni, sapendo quali conseguenze potranno avere per tutta la comunità che rispetta la sua parola.

Per piegare lei, che era la più "testarda", si tentò di presentare la firma come una "bagatella, una cosa indifferente". L'episodio è stato riportato nella *Relazione di prigionia*, poi nelle lettere ad Arnauld, come se ella non finisse

mai di vivere quella tentazione del deserto. Péréfixe l'assedia per ottenere la sua caduta, all'ironia seguono le minacce e, davanti alla fermezza della resistenza, l'attacco si fa subdolo: tutte hanno firmato, solo lei si ostina. Il pericolo allora è distruggere i legami che la uniscono alle consorelle e lei stessa si accorge che la decisione di mantenersi risoluta in una sua religione personale la mette a rischio di perderla del tutto. Ma lo spirito di resistenza non minaccia l'umiltà: infatti se si deve sottomettere l'amor proprio alle umiliazioni, non bisogna mai lasciar umiliare la verità né la giustizia. "L'obbedienza cieca ha perso il suo credito e per aver voluto estendere i suoi limiti troppo lontano, la si è esclusa dalle pretese legittime in molte cose". La libertà di spirito è il privilegio delle anime forti e non l'appannaggio di quelle che cercano sicurezza nella sottomissione a una regola.

Forse è proprio l'attaccamento di Angélique de Saint-Jean alla casa di Champs che le consente di resistere fino a quando potrà finalmente ritrovarvi le altre prigioniere dopo la liberazione, il 3 luglio 1665: "È questa la casa di Dio, conclude la *Relazione di prigionia*, solidamente costruita e ben fondata, poiché è appoggiata sulla roccia". Lo spirito di resistenza è dunque il soffio potente dello spirito che consente di ritrovare la coesione del gruppo dopo l'esperienza dell'esilio.

La distruzione e la deportazione definitiva

Il timore del peccato (o la ricerca del martirio?) non affievolì la resistenza, ma il divieto di accogliere postulanti avviò un lento quanto inesorabile declino dell'abbazia. Nel 1709, un secolo esatto dopo il giorno della grata, a Champs vi erano venti monache anziane, la più giovane aveva cinquant'anni. Considerate sempre pericolose per il loro rifiuto a firmare, il 29 ottobre di quell'anno, il luogotenente generale della polizia di Parigi, con 300 arcieri, venne a prelevarle per procedere alla distruzione degli edifici.

Fu concesso loro un quarto d'ora per preparare i bagagli e poi furono avviate verso conventi diversi: Amiens, Autun, Blois, Chartres, Meaux, Nevers, Rouen, Soissons. Le superiori che dovevano accogliere le ultime ribelli avevano ricevuto istruzioni mediante *lettres de cachet*: le religiose di Port-Royal dovevano essere assolutamente isolate nelle comunità di accoglienza ed escluse dai sacramenti. In poco più di un anno quasi tutte firmarono, solo più tardi si seppe come. La bolla *Vineam Domini* pretendeva una firma pura e semplice condannando il "rispettoso silenzio" sull'opera che la chiesa giudicava eretica. L'arcivescovo di Parigi fece invece credere che avrebbero potuto aggiungere la clausola esplicativa che distingueva tra "diritto" e "fatto". I gesuiti presentarono al mondo le firme delle religiose apposte sotto il *Formulario* senza alcuna clausola.

La pubblicazione dei gesuiti che rivelava la rapida sottomissione delle ribelli, fu uno choc per la cerchia dei portorealisti. Mlle de Joncoux, per quanto devota alle religiose, non si trattenne dal rimproverarle. Fu così che le recluse vennero a sapere dell'inganno: mai avrebbero consentito a un firma "pura e semplice" che equivaleva a giurare il falso. Non potevano però dimostrare la propria buona fede perché il vescovo non aveva restituito loro la copia del documento che avevano firmato: in buona fede avevano creduto alla parola del vescovo.

Quando cercarono il modo di ritrattare la firma, egli minacciò di rifiutare l'estrema unzione a suor Marie de Sainte-Euphrasie Robert che aveva 86 anni ed era stata colpita da ictus. Mlle de Joncoux intervenne ancora facendo pubblicare un *Avertissement sur les prétendue rétractations des religieuses de Port-Royal*.

Benché anche una parte del clero si fosse mobilitata contro la bolla *Unigenitus*, alle religiose di Port-Royal fu comunque impedito di presentare una ritrattazione ufficiale. Soltanto quelle che vissero ancora a lungo, ebbero il conforto di un riconoscimento alla loro resistenza quando, nel 1727, le comunità femminili che si erano opposte alla bolla *Unigenitus* si dichiararono pubblicamente orgogliose di aver seguito la strada delle "eroine di Port-Royal".

Nel gennaio del 1711, il re, con l'approvazione della Chiesa, ordinò di radere al suolo gli edifici e distruggere anche il cimitero per sradicare la memoria. In quel cimitero si trovavano i resti di circa tremila monache, là inumate a partire dal 1204, l'ordine era di trasferire tutto nella fossa comune a Saint-Lambert-les-Bois. Per non perdere tempo con troppi viaggi, i cadaveri trovati interi venivano fatti a pezzi con la vanga, i carri usati per il trasporto erano stracolmi, le strade erano piene di buche, gran parte del carico cadde lungo la strada. Il vallone del Rodhon divenne un carnaio. I resti più recenti attirarono gli animali selvatici:

[...] mais je n'ai plus trouvé qu'un horrible mélange d'os et de chair meurtris et traînés dans fange, des lambeaux pleins de sang et des membres affreux que des chiens dévorants se disputaient entre eux.

L'immagine finale del sogno di *Athalie* si verificò "alla lettera", osserva Sainte-Beuve. Se nello svenimento di Esther, aveva letto un omaggio di Racine alla fermezza di Angélique opposta al *paterfamilias*, la religiosità austera di *Athalie*, "i versi scelti non in un dizionario di bellezze ma di silenzi", costruiscono il monumento funebre alla mai dimenticata abbazia, la nuova Gerusalemme che avrebbe dovuto succedere alla Gerusalemme corrotta.

Gli ultimi anni del regno di Luigi XIV, a due passi da Versailles, videro devastazioni di un luogo religioso che anticipavano le violenze e le violazioni del 1793, ma quelle del 1711 erano benedette dal clero. Sulla fossa comune di Saint-Lambert venne collocata una croce in legno poi sostituita da una pietra in granito. L'iscrizione riporta un passo del Vangelo di Luca *Pater dimitte illis* (23,34).

La distruzione di Port-Royal si può considerare più frutto dell'assolutismo che di reali obblighi verso la Chiesa cattolica. Non era in gioco l'obbedienza a Roma ma l'uso dell'abbazia fu un'utile merce di scambio con una gerarchia religiosa che scelse di presentare ai contemporanei il suo volto più mondano, gravato dal peso del potere istituzionale e personale, e soprattutto impegnato nella difesa dei privilegi conquistati. Davanti al potere assoluto che dichiara di essere tale per volontà di Dio, un gruppo di religiose che afferma i diritti della coscienza individuale diventa un gruppo di eversive. Se Port-Royal è momento fondamentale per la libertà di fede e di pensiero, il suo cammino non può prescindere dalla sua riformatrice e dal suo pensare l'eternità. Il gruppo che si è formato attorno a lei si è inserito nello spazio e lo ha trasformato a sua

immagine, si è collocato nel luogo partecipe della sua ricerca di equilibrio e il luogo ne ha accolto l'impronta. Quando i 'solitari' furono allontanati e le ultime religiose disperse, il gruppo rimase integro, nell'immagine propria e degli altri, dall'unificante pensiero di *quel* luogo, per questo il re ne decise la demolizione ma non riuscì a demolire il ricordo e il luogo continua a parlare.

Le rovine

La violenza tanto eccessiva quanto inutile di quel gesto diede avvio al mito di Port-Royal, al di là del quale l'immagine delle protagoniste di quella resistenza, e del luogo in cui si svolse, arrivano a noi come apparvero ai contemporanei, attraverso i dipinti di Philippe de Champaigne e i versi di Racine. Il ritratto letterario, avviato da Racine, è consolidato dall'abate Grégoire:

Port-Royal esiste ancora negli scritti che ha pubblicato e negli esempi che ha dato [...]. I posteri sapranno che, per quanto sia incredibile, l'abbazia è stata distrutta a causa della sua scrupolosa osservanza e dell'attaccamento infrangibile alla sincerità cristiana.

Incoronato da Sainte-Beuve, il mito di Port-Royal si affianca a quegli avvenimenti storici che contengono gli elementi necessari per divenire interpreti dell'anima di un popolo o di una nazione. La dimensione poetica, letteraria e simbolica delle vicende dell'abbazia ha ammantato i fatti e i luoghi di un abito eroico, evocante la percezione psicologica e teologica di una realtà condivisa da un gruppo culturale. Se questo è il senso per cui un mito presenta un'attrattiva universale a causa degli elementi che contiene, e che appartengono all'esperienza umana, Angélique de Saint-Jean è a pieno titolo la mitografa dell'abbazia. La *Relazione di prigionia*, come le altre del resto, si iscrive nel tempo breve delle passioni, ma le sue preoccupazioni storiografiche ebbero un ruolo fondante nella formazione di quella sorta di potente realtà mitica che Port-Royal rappresentava per lei e per il gruppo che si era riconosciuto in quel luogo.

Molto tempo dopo la distruzione, i manuali di pellegrinaggio a Port-Royal des Champs invitavano a "visitare e riverire i sacri resti e i luoghi in cui riposano le preziose reliquie dei beati abitanti di questo deserto santificato", proponendo di pregare sulle tombe degli Arnauld a Palaiseau, benché si trattasse di un culto reso a fedeli non canonizzati.

La decisione del 1711, di radere al suolo gli ultimi edifici rimasti, doveva impedire ogni pellegrinaggio, doveva consegnare il luogo, divenuto ormai simbolo del dissenso, a una *damnatio memoriae* radicale. "E che non senta mai più parlare di Port-Royal", si dice abbia esclamato Luigi XIV nel clima gesuitico dei suoi ultimi anni di regno, quando ordinò per iscritto che fossero aperte le tombe dell'abbazia e che tutti i corpi esumati, compreso quello di Racine, fossero dati in pasto ai cani.

Curiosamente il vento di distruzione che soffiò sull'abbazia trasformò il luogo devastato in reliquia e lavorò alla produzione di memoria. Di fatto il culto delle reliquie opera sempre su due piani: il piano storico (il santo o il luogo santo esiste e prende senso nella cornice di una storia) e il piano escatologico,

che suppone il superamento del tempo e della storia e orienta il lavoro della memoria prendendo in conto la prospettiva dell'eternità. Così culto delle reliquie e pellegrinaggio si articolano necessariamente attorno a una doppia pratica: memoria e celebrazione; la riuscita del pellegrinaggio si valuta col metro dell'intensità delle emozioni vissute a livello individuale, altrimenti, nel teatro delle rovine, la storia non è che polvere accumulata. Ma le cicatrici della memoria hanno prodotto scrittura, reintegrando la spiritualità dei portorealisti nella vita sociale: per primi hanno affermato la separazione definitiva del religioso dal sociale. Una lettura politica dei loro scritti permette di trovarvi una concezione "autonoma" della persona, responsabile sia dei propri doveri nel mondo e nella società, sia nella propria realizzazione personale (la salvezza) senza che i due ambiti si confondano, senza che il dogma venga a imbrogliare uno sguardo critico sulla società: l'esatto contrario dell'integralismo.

L'approccio giansenista alla fede come avventura privata, nel XVII secolo, non poteva però affacciarsi senza una sorda contestazione a un regime fondato sul "diritto divino", sulla nascita e sull'apparato religioso, senza mettere in discussione una società nella quale l'individuo si vedeva sovrastato da circostanze sulle quali non aveva alcun potere. Davanti al trionfo del mercato e alla sua gravidanza sempre più evidente sulla coscienza di sé, lo sgomento dei nostri tempi trova in Port-Royal una metafora di resistenza.

Lontana da ogni spiritualismo esasperato, la storia dell'abbazia, che ha fatto della resistenza una bandiera, non è certo priva di difetti e debolezze, ma quegli uomini e quelle donne sono stati attaccati con una brutalità sproporzionata, solo per le loro convinzioni. Port-Royal è stato un laboratorio, un luogo di sperimentazione educativa, artistica, scientifica. E se si possono certamente individuare, in quella vicenda complessa, aspetti reazionari, nell'utopia che rincorreva la purezza delle prime comunità cristiane bisogna tuttavia riconoscere una sottile modernità: "l'impresa" giansenista resta un tentativo di mutazione non violenta del sociale.

Ma, fronteggiando Luigi XIV, i gesuiti, il papato, l'abbazia di Port-Royal è diventata un simbolo di indipendenza e di inviolabilità delle coscienze. E' per questo che la storia, di famiglia, di clan, di donne soprattutto, ha avviato anche una clandestina attività di conservazione, come quella svolta da Françoise de Joncoux che nell'ombra fece ricopiare pazientemente lettere e manoscritti del monastero e mantenne i legami della comunità dispersa.

Se è vero che ogni epoca "inventa" il suo passato e lo ricostruisce a sua immagine, la voce delle esiliate di Port-Royal arriva perfettamente comprensibile al nostro presente, che è un tempo di profughi, di rifugiati, di migrazioni di massa a causa delle ambizioni imperialistiche e teologiche di molti governanti. Il vescovo Péréfixe volle chiudere la vicenda bollando le monache con quel giudizio che doveva essere la loro pietra tombale: "pure come angeli, orgogliose come Lucifero, ribelli come demoni", tanto più colpevoli in quanto ambiziose di sottrarsi alla funzionalità dei ruoli (figlia di, sorella di, zia di) e al cerchio di penombra in cui si collocano le donne per bene, illuminate solo a tratti dalla luce riflessa di un padre o di un fratello importante. Doppia scandalo perché espressa da donne e monache, la "devianza" di Port-Royal si incuneava pericolosamente nel clima di offensiva controrivoluzionaria che, dopo l'assassinio di Enrico IV, nel 1610, associava naturalmente nella condanna

parricidio e ribellione in quanto attentati ai valori fondanti della comunità civile. L'immagine di ogni ribelle veniva riassunta in "forsennato orgoglio" e spregio della collettività. Il giudizio che doveva seppellire per sempre la memoria di Port-Royal, ha invece collocato le sue abitanti nella genealogia di Hildegarde, di Teresa, di Chiara. È inevitabile una constatazione: le donne di cui ci arriva la voce, i cui gesti ci interessano sono le ribelli, le disobbedienti, quelle che osarono trasgredire il modello e la norma dominante, il ruolo stabilito per loro; le altre sono state seppellite dalla polvere del conformismo in cui si sono collocate per ricevere l'approvazione dei contemporanei.

Bibliografia

Adam A., *Du mysticisme à la révolte. Les jansénistes du XVII^e siècle*, Paris 1968.

Arendt H., *La disobbedienza civile*, trad. it. di T. Serra, Giuffrè, Milano 1985.

Arnauld Angélique, *Relazione su Port-Royal. L'autobiografia di una monaca ribelle*, con un saggio e a cura di S. Bartoli, Sellerio, Palermo 2003.

Arnauld d'Andilly Angélique, *Relation de captivité*, par L.Cognet, Gallimard, Paris 1954.

Bremond A., *Histoire littéraire du sentiment religieux en France depuis la fin des guerres de religion jusqu'à nos jours*, 12 t., Bloud et Gay, Paris 1916-1936, t. IV, *La conquête mystique. L'école de Port-Royal*, 1920.

Butler J., *La rivendicazione di Antigone*, trad. it. di I.Negri, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Constitutions du monastère de Port-Royal du Saint-Sacrement, par V.Alemany et J.Lesaulnier, Nolin, Paris 2004.

Cousin V., *Jacqueline Pascal. Premières études sur les femmes illustres et la société du XVII^e siècle*, Didier, Paris 1856.

"Chroniques de Port-Royal", Paris, Bibliothèque Mazarine, 34, 1985; 40, 1991; 48, 1999; 54, 2004; 57, 2007.

Divers actes, lettres et relations des Religieuses de Port-Royal, touchant la persécution et les violences qui leur ont été faites au sujet de la signature du Formulaire, s.l., 1723-1724.

Fontaine N., *Mémoires pour servir à l'histoire de Port-Royal, aux dépens de la Compagnie*, Utrecht 1736.

Fragno G., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2005.

- Gazier C., *Les belles amies de Port-Royal*, Perrin, Paris 1954.
- Goldmann L., *Le dieu caché. Etude sur la vision tragique dans les "Pensées" de Pascal et dans le théâtre de Racine*, Gallimard, Paris 1955.
- Grégoire H., *Les ruines de Port-Royal des Champs en 1809, année séculaire de la destruction de ce monastère*, Levacher Paris 1809.
- Hildesheimer F. - Pieroni Francini M., *Il Giansenismo*, Edizioni San Paolo, Milano 1994.
- Histoire des persécution des religieuses de Port-Royal, à Ville Franche, aux dépens de la Société*, 1753.
- Lettres de la Révérende Mère Marie Angélique Arnauld, abbesse et réformatrice de Port-Royal, Utrecht, aux dépens de la Compagnie*, 3 voll., s.l.,1742-1744.
- Manuel des pèlerins de Port-Royal, par l'abbé Gzaignes*, Au Désert, 1767.
- Mémoires historiques et chronologiques sur l'abbaye de Port-Royal des Champs*, Utrecht 1755-1759.
- Montherlant (de) H., *Port-Royal*, trad. it. di C.Sbarbaro, in "Sipario", 128, 1956.
- Nécrologe de l'Abbaye de Notre-Dame de Port-Royal des Champs, ordre de Cîteaux*, Institut du Saint-Sacrement, Nicolas Potgieter, Amsterdam 1723.
- Orcibal J., *Autour de Racine. La genèse d'Esther et d'Athalie*, Vrin, Paris 1950.
- Orcibal J., *Port-Royal entre le miracle et l'obéissance*, Desclée De Brouwer, s. l.,1957.
- Pascal B., *Le Provinciali*, trad.it. e cura di G.Preti, Einaudi, Torino 1972.
- Pizzorusso A., *Ai margini dell'autobiografia. Studi francesi*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Quignard P., *Tous les matins du monde*, Gallimard, Paris 1991.
- Racine J., *Diverses particularités concernant Port-Royal*, in *Oeuvres complètes*, par R. Picard, Paris 1960.
- Racine J., *Port-Royal*, trad. it. e cura di M.Escobar, Einaudi, Torino 1977.
- Sainte-Beuve (de), *Port-Royal*, trad. it. di S.D'Arbela, Sansoni, Firenze 1964.
- Scalfari E., *Alla ricerca della morale perduta*, Rizzoli, Milano 1995.
- Sellier Ph., *Port-Royal et la littérature*, Champion, Paris 1999.
- Sévigné (Mme de), *Correspondance*, par R.Duchêne, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1972 -1978.
- Stroppa C., *La luce oltre la porta*, Moretti & Vitali, Bergamo 2008.

Timmermans L., *L'accès des femmes à la culture sous l'Ancien Régime*, Champion, Paris 2005.

Voltaire, *Il secolo di Luigi XIV*, trad. it. di E.Sestan, Einaudi, Torino 1951.

Voltaire, *Il filosofo ignorante*, trad. it. e cura di M.Cosili, Bompiani, Milano 2000.